

Guido Liebknecht.



Il 29 marzo ultimo scorso salutavamo il suo centenario anniversario. Fu quello un giorno di festa per i socialisti di tutto il mondo.

I commovimenti del 1848 lo avevano visto, nella prima giovinezza, esporre la sua vita nelle sollevazioni popolari e davanti ai tribunali statari.

Ben si comprende dunque come in quest'uomo che pare ringiovanisca man mano che, avanzando nella età, vede crescere intorno, nel vigoreggiare del partito, i frutti sudati della sua opera.

FRA PADRE E FIGLIO

(FRAMMENTO D'UN RACCONTO)

La mattina alle dieci, quando fu tornato dalla passeggiata solita, mentre sua moglie e la ragazza erano a messa, gli capitò in casa Alberto e la nuora.

Egli si stancò incontro al figliuolo come se non l'avesse visto da un mese. Entrarono tutti e due nella stanza di studio, inondata di luce, tutti e due così freschi, belli, vestiti bene, splendidi di gioventù e di allegrezza.

Il figliuolo rispose con indifferenza. Sì, aveva visto. Era rimasto un'ora sotto i portici della piazza, in fondo, davanti al caffè Rossi.

Ma disse dopo — bisogna vedere se le loro domande sono ragionevoli. Infine... la condizione degli operai è migliorata molto... da una volta.

Ma, caro papà — gli rispose con sorriso amorevole il figliuolo — quando i salari bastano appena alla vita, come vuoi che bastino a far delle economie?

Ma, caro papà — gli rispose con sorriso amorevole il figliuolo — quando i salari bastano appena alla vita, come vuoi che bastino a far delle economie?

Ma, caro papà — gli rispose con sorriso amorevole il figliuolo — quando i salari bastano appena alla vita, come vuoi che bastino a far delle economie?

— Vedi dunque che lo stato attuale delle cose è inevitabile. — No, padre mio. Tu vuoi dire che lo stato attuale delle cose era inevitabile che si producessero, come ogni fase d'ogni svolgimento di fatti; e questa è la verità.

— In che maniera? — Ah! quanto a questo — rispose il giovane sorridendo —... io non posso sapere. Si può prevedere a che arriverà la società; ma non segnare la via o le vie per cui passerà per arrivarvi.

— E credi che comincerà presto questa serie... di rivoluzioni? — domandò il Bianchini col sorriso di chi dubita se il discorso sia serio o faceto.

— E da quando in qua hai queste idee? — gli domandò il padre socialista tedesco. Per servizio, egli affrontò esilio, persecuzioni, miseria, combattendo senza posa colla parola e colla penna, rito sempre sulla breccia più battuta, senza che mai a distrarlo o intorpidirlo valessero né lusinghe di avversari, né minacce di potenti, né sventure personali.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

mente stupido di prima. Poi si ribellò, ripetendo una frase udita. — Oh, in fine — disse con energia insolita — il mondo è di quelli che se lo presero, che sono stati i più forti.

— Ma, figliuol mio — disse il padre con un accento di severità triste che non aveva mai usato con lui — chi t'ha ispirato queste idee... così poco degne di te?

— Poco degne di me?... — rispose, frenando la voce. — Ma, acusami, a me pare che fossero indegne di me quelle che avevo prima. E non ho detto la metà di quello che penso.

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

— E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

Il padre stette un momento a guardarlo, con un viso che Alberto non gli aveva mai visto. Poi gridò, tremante di collera: — Ebbene, tu sei un altro da quello che credevo. Tu non hai affetto né per tuo padre, né per tua moglie, né per il tuo bambino.

— Alberto — disse allora severamente a suo marito, stentando a raccogliere la voce — io avevo diritto di conoscere prima d'ogni altra queste tue idee. Perché non me le hai mai confidate?

— Sì — rispose il giovane, passandosi una mano sulla fronte — ho ecceduto... Ma egli pure.

— Tu sai che t'adora — disse la signora. — Io son certa che soffri immensamente. — E soggiunse sottovoce: — Vagli a chieder perdono.

— Va — ripeté dolcemente la moglie, e gli prese un braccio per spingerlo nell'altra stanza.

— Caro vecchio mio! — rispose Alberto — e prego il capo con le due mani, gli rese il bacio. E stettero stretti qualche momento, ansando tutti e due...

EDMONDO DE AMICIS.



Cucine economiche, di Attilio Pusterla.

Compagni, volete che il partito abbia un'arma perfezionata con cui possa tener testa al nemico? Date oggi il vostro obolo pel giornale quotidiano.

Nessun diritto può essere rivendicato, nessuna idea può esser attuata senza il sacrificio personale di coloro che affermano quell'idea e credono in quell'idea.

Il prete in chiesa vi domanda le offerte per la vostra anima e per quella dei vostri morti.

Noi vi domandiamo invece l'offerta per l'anima collettiva del proletariato, e per provvedere alla salute delle generazioni avvenire.

Diano tutti in proporzione delle loro forze: le lire del ricco hanno lo stesso valore del soldo del povero.

AI COMPAGNI D'ITALIA!

Berlino, 20 aprile 1896.

Compagni di nuovo al 1.° maggio, il settimo che i proletari coscienti festeggiano dopo la deliberazione del Congresso internazionale dell'89.

In questi sette anni esso è sempre più penetrato nel cuore dei proletari. E da per tutto si diffonde il palpito entusiasta e gioioso della battaglia, e ogni anno aumenta il numero di coloro che si dedicano risolutamente alla causa della emancipazione del lavoro e alla conquista della felicità umana per tutti gli uomini.

E sempre l'annuncio di questa festa reca un indicibile malessere ai nostri nemici. Perché? Dopo tutto, dovrebbe essere loro indifferente che una festa nuova si aggiunga alle feste religiose e civili. Essi non hanno mai esitato a imporre delle feste ai lavoratori senza punto pensare a indennizzarli della perdita dei loro salari; come accade, per esempio, quando si tratta di commemorare le grandi battaglie a cui un popolo fu condotto contro un altro popolo per scopi di conquista e nell'interesse delle classi dominanti.

Feste di questo genere ce n'è, in Europa, un numero stragrande. Ma i nostri nemici sanno troppo bene che la festa dovuta alla iniziativa e alle forze del proletariato rivoluzionario è infinitamente diversa da quelle altre che il proletariato viene costretto a osservare.

La festa del 1.° maggio, stabilita a Parigi al Congresso internazionale dell'89, confermata a Bruxelles nel 91 e a Zurigo nel 93, è una protesta energica del proletariato contro lo stato presente delle cose; è una sempre crescente minaccia all'attuale società; essa significa negazione di tutte le istituzioni sociali, nazionali, religiose della borghesia, lotta incessante contro lo sfruttamento economico e l'oppressione politica, contro i provocatori di odio fra i popoli, contro l'opera di compressione intellettuale e di ottenebramento morale, esercitata sulle masse. Questa festa è il riconoscimento e il suggello della solidarietà fra tutti gli

oppressi, ed esprime il proposito del proletariato di convertire la terra, che fu tanti secoli e per la gran maggioranza una vera valle di lagrime, in un luogo beato dove gli interessi di tutti armonizzano, e ognuno abbia aperta e facile la via alla esplicazione delle sue attitudini, colla possibilità di fruire di tutte le conquiste della civiltà del suo tempo.

Tale è il carattere della festa proletaria di 1.° maggio, il cui significato oggi è assai meglio compreso dai nostri nemici di quel che lo sia da quella gran parte di proletariato che è ancora sottomessa e incosciente. Fenomeno di ogni tempo fu questo che i dominatori sapessero, meglio degli oppressi, quali doveano essere le costoro aspirazioni, e facessero ogni sforzo per soffocarle.

Ma sono passati i tempi in cui riusciva ai dominatori di tenere le masse nell'ignoranza. Ognor più si fa strada fra esse la coscienza della ingiustizia delle nostre istituzioni; e sono le stesse classi dominanti che agli oppressi porgono i mezzi per acquistare la visione chiara delle cose. La moderna società borghese è costretta dalle stesse leggi della propria evoluzione a progredire e trasformarsi; essa genera di sé il proletariato, e gli pone poi fra mano le armi con cui esso, usandone sapientemente, può combattere ed eliminare gli oppressori, instaurando un nuovo ordine di cose, una società di liberi e di uguali.

E noi possiamo oggi — mentre il proletariato di tutti i paesi si avvicina a gran passi alla meta finale — salutare con orgoglio anche questo 1.° maggio, convinti come siamo che ogni spediente adoperato contro di noi dai nostri nemici accelera la nostra vittoria e la loro disfatta.

Socialisti italiani e socialisti tedeschi provarono già largamente quanta buona volontà di distruggerli sia nelle classi dominanti, ma provarono altresì che le persecuzioni più violente e brutali non hanno altro effetto che di rinforzare i perseguitati. Questo dimostra la nostra forza vitale, dimostra la legittimità dei nostri intenti e la necessità naturale della nostra vittoria.

E perciò io grido ai cari compagni italiani: avanti, alle nuove battaglie e alle nuove vittorie!

Viva l'Internazionale!

A. BEBEL.

Oh, grande voce del mondo, o socialismo...



Io sono voci che il cuore soltanto sa udire, e le sente e le afferra tra l'assordante frastuono del mondo, attraverso il solenne silenzio delle cose. Una di queste voci è quella che oggi sorge da ogni angolo della terra, dalle viscere delle miniere, dagli opifici affollati, dalle capanne disperse, dalle città e dalle campagne, dai monti e dalle valli, dovunque sono anime che soffrono o che sperano, e sale e si eleva; eco del passato e presentimento dell'avvenire, saluto e rimpianto, inno ed elegia, monito profetico, che si sviluppa dalle latebre più intime della storia e della vita, e canto, canto sovrano, che, più compreso, più erompe sonoro, temprando in un solo accordo il gemito delle angosce durate e la gioia dell'attesa vittoria.

È la grande voce materna, che, attraverso i mari e le barriere, scorre come ala di vento purificatore la terra, gridando la buona novella:

— Io sono l'araldo, che annunzia la pace a voi, o iloti, o diseredati, che vivete, come naufraghi in un mare in burrasca, sospesi sempre tra la vita e la morte, strappando l'uno all'altro l'ultima tavola di salvezza e risospinti sempre in alto, lungi dalla terra agognata.

— Io sono il nunzio e foriero della redenzione per voi, potenti della terra, che, attraverso lo spasimo di avvelenati piaceri, sotto l'incubo di una perenne paura, cercate una felicità che non appaga, ed ignorate la più pura, la sola gioia dell'anima, che arride all'uomo il quale non costringe a piangere un altro uomo.

— Io sono quello che renderà la libertà e la dignità a voi, sciagurate, che contaminate tra il fango della vita il fior della vita; a voi, inchinate ed ingemmate, comprate e vendute, a favore della legge, nelle sale luccicanti, a voi, ricche e povere, abbietto ed onorate agli occhi della folla, e condannate tutte ad ignorare e profanare l'amore.

— Son io quello che porta il pane alle bocche affamate, una veste a' bimbi lacerti, che muoiono di freddo e di stento, la tranquillità a' cuori bramosi di quiete; sono io quello che porta il ramo d'olivo là dove imperò sinora, sola vincitrice e sovrana, la spada, son io che vengo a spargere un'ondata di balsamo sulla terra contristata, insanguinata, disonorata dalla sete folle di dominio e di guadagno; son io che tempo, minaccia e paura agli incoscienti ed a' tristi, conforto e speranza agli oppressi ed a' buoni, già sogno di filosofi ed ora necessità storica, aiutato nel mio cammino, per via diversa, da quelli che m'invocano e dagli altri che mi esortano e mi perseguitano.

Così dice la grande voce del mondo, che si ride come da un lungo sonno penoso, e passa e si ripercote gigante; pure molti ancora non l'odono ed altri imprecano e qualcuno anche deride. Ma chi può sentirsi ed accoglierla in cuore, torna alla vita consapevole di uno scopo, quasi assorto da un divino lavoro, e la sua anima si aderge come una lama di acciaio, tersa e scintillante, disposta alla difesa, predestinata alla vittoria.

ETTORE CICCOCCI.



Stanca, di Pellini.